

D. — LA CINA E GLI STRANIERI.

Memoria di UGO OJETTI.

Quando il 18 dicembre 1860 Lord Elgin bruciò la famosa biblioteca di Kien-Cung, il cui catalogo era scritto in centoventotto volumi, forse egli recò tanto danno agli studî storici, filosofici ed etnologici, quanto Cesare incendiando la classica biblioteca di Alessandria. La pratica sapienza che le esperienze di tanti secoli avevan distillato nella mente dei mandarini cinesi, luceva là dentro, sotto le istoriate legature di seta, tra le fantastiche illustrazioni, dove la grazia dei contorni e la leggerezza dei colori compensavano la mancante prospettiva e gli effetti incerti dell'ombre.

Dai cinquemila volumi della Enciclopedia di opere cinesi illustrate pubblicata un secolo e mezzo prima sotto Cang-hi (1662-1724) fino ai trecentoventi tomi della scienza culinaria di Low-man-ke, tutti i libri mostravano l'agilità e la versatilità dell'ingegno cinese, che il tè eccitava e l'oppio ancora non aveva addormentato. Ed era una scienza tutta propria, tutta nazionale: era una scienza, in carattere, come direbbe un pittore del secolo nostro, dove era incarnato il superbo « basto a me stesso » del filosofo greco.

(1) Il computo dell'angolo è dovuto al prof. Venturi, dell' Università di Palermo.

Quel che seppero i Fenici forse venne dall'Egitto, quel che i Greci conobbero forse venne dai Fenici e dagli Egiziani, la scienza e l'arte romana sorsero sugli avanzi etruschi, la scolastica visse sopra i filosofi greci più che sopra i Padri cristiani, le scienze sperimentali vivono per l'opera concorde e coordinata dei dotti di tutto il mondo; la scienza cinese, a differenza di tutte le altre, ha splendidamente vegetato sola, edificio enorme senza addentellati e senza appoggi. Dopo quarantatré secoli la Cina ha da poco finalmente creato dei premi per chi tra i suoi figli avesse studiato la Francia (1); e i Francesi, cavallerescamente cortesi, proposero subito l'istituzione di scuole per studiare la Cina (2).

Con tutto ciò gli Inglesi hanno fino ad ora studiato il vergine argomento più seriamente e più metodicamente di chiunque altro. Infatti, tutti i libri e tutti gli studi fatti su la lingua cinese da Williams, Medhurst, Rev. Morrison, Douglas, Chalmers, Hepburn, Summers, Lobscheid, Edkins, Wylie, Macgowan, Schott, Stent, sono scritti in inglese (3); e nella stessa lingua sono stampati i periodici più importanti dei porti liberi (4). Infine uno dei più eleganti romanzieri inglesi, il Crawford, ha ultimamente pubblicato una novella simpatica e viva: *The Chinese bride*.

Così questi studi anatomici sul corpo immenso dell'impero cinese crescono di continuo in numero e in valore, e la esposizione di Fila-

(1) TCHENG-KI-TONG ha pubblicato quattro libri: *Les Parisiens peints par un Chinois*; *Les plaisirs en Chine*; *Le Roman de l'homme jaune*; *Mon pays*, (1892). — LY-CHAO-PE ha scritto *L'intérêt de l'argent en Chine* nel *Journal des Économistes* 1879.

(2) PHILIPPE DARYL: *Le monde Chinois*. — PAUL BOURDE: *De Paris au Tonkin*.

(3) Pure i Francesi hanno studii linguistici cinesi; massime i vocabolari di DE GUIGNES (1813) e le grammatiche di DE RÉMUSAT, 1822 (nuova edizione 1858); altri studi importanti son contenuti nella *Bibliotheca sinica* del CORDIER, fondata nel 1878.

(4) *China Review*, Hong-Cong, fondata nel 1872. — *The Phoenix*, A monthly Magazine for China and Japan, Londra. — *The Anglo-Chinese Calendar*, Canton. — *The Chinese and Japanese Repository of facts and events*, Londra. — *The Chinese Repository*, Canton. — *The Chinese Recorder and Missionary Journal*, Sciaanghai; e parecchi rapporti di medici e missionari.

Sopra la vita intima cinese, segnalo questi lavori inglesi:

JOHN FRANCIS DAVIS: *The Chinese*, Londra, illustrato. — H. S. NEVINS: *Our Life in China*, Nuova York. — J. L. NEVINS: *China and the Chinese*, Nuova York. — MEDHURST: *China, its state and prospects*, Londra. — WILLIAMS: *The Middle Kingdom*, Nuova York. — MACLAY: *Life among the Chinese with characteristic sketches*, Nuova York. — EDKINS: *Chinese scenes and people*, Londra. — BRIDGMAN: *Daughters of China or sketches of dynastic Life in the Celestial Empire*, Glasgow. — MILNE: *Life in China*, Londra. — MEADOWS: *The Chinese*, Londra.

Tra gli studi tedeschi eccelle:

FERDINAND FREIHERR VON RICHTHOFEN: *China, Ergebnisse eigener Reisen und daraufgegründeter Studien*.

delfia (1876) (1) e quelle di Parigi (1867, 1879, 1889) lo hanno mostrato. Ma sotto il bisturi degli anatomici e innanzi al cannocchiale degli esploratori, come avanti ai sillogismi dei filosofi e alle deduzioni degli storici, la Cina non si agita e non si commove quasi mai. La sua qualità massima è l'immobilità, e quindi l'immutabilità, se è vera la teoria di Democrito che ogni cambiamento è moto. Il solo Dio, che ogni buon seguace di Confucio deve adorare, è l'« Uomo unico e solitario » che risiede nella sala rossa di Pechino (2), e la Cina mutandosi perderebbe la sua felicità, la sua religione, la sua quiete, soprattutto la quiete: quando nel 1518 i Francesi entrarono nel Peiho sparando le loro armi da fuoco, l'imperatore ordinò loro di allontanarsi perchè facevano troppo rumore (3). Così tutti questi studi su la Cina hanno due difetti fondamentali: quello di limitarsi alla Cina marittima e settentrionale, e quello di essere letti pochissimo.

La maggior parte di noi non conosce ancora altro che la Cina dei paraventi, dei ventagli, del tè e delle porcellane: questa è la Cina di Heine e di Gautier (4):

Celle que j'aime, à présent, est en Chine;
Elle demeure avec ses vieux parents,
Dans une tour de porcelaine fine,
Au fleuve Jaune, où sont les cormorans.
Elle a des yeux retroussés vers les tempes,
Un pied petit à tenir dans la main,
Le teint plus clair que le cuivre des lampes,
Les ongles longs et rougis de carmin.
Par son treillis elle passe sa tête,
Que l'hirondelle, en volant, vient toucher,
Et chaque soir, aussi bien qu'un poète,
Chante le saule et la fleur du pêcher.

(1) Catalogue of the Chinese Imperial Maritime Customs, collectioned at the United States Exhibition Philadelphia 1876. Published by Order of the Inspector General of Chinese Maritime Customs. — Vi furono esposti più di 6,800 articoli cinesi, industriali, artistici e agricoli.

(2) DOOLITTLE: *Social Life of the Chinese with some account on their religion*. Londra, 1866. — KIDD: *China or illustrations of the symbols, philosophy, antiquities and Customs*, Londra, 1841. — CUTBERTSON: *Darkness in the flowery land, or religious notions and popular superstitions in North China*, Nuova York, 1857. — EDKINS: *The religious condition of the Chinese*, Londra, 1859. — SIMON: *China religious and moral*. — HARLEZ: *Les religions de la Chine*, 1891. — DE PRÉMARE: *Recherches sur la mythologie chinoise*. — PAUTHIER: *Description historique, géographique et littéraire de la Chine*. Parigi, Didot, 1837.

(3) *Histoire des relations étrangères avec la Chine, par un VICE-ROI DE CANTON*, 1819.

(4) THEOPHILE GAUTIER: *Poésies diverses*, 1833-1838.

Così ora che per molti giorni tutti i gabinetti d'Europa hanno con apprensione guardato alla Cina e i giornali ne hanno parlato col furore dell' « argomento di attualità », di inesattezze e di errori se ne son detti parecchi.

Ma andiamo per ordine.

Da duecentocinquant'anni la razza dei Manciù (1) ha conquistato il trono del Dragone; è stata una conquista militare dovuta in gran parte alla cavalleria dei Mongoli alleati, non avendo mai i Cinesi posseduto un nerbo di uomini a cavallo. E questo fu compreso dai primi imperatori Manciù, i quali ripetendo il fatto dei Goti e de' Langobardi in Italia, tennero divisa la milizia mongola dalla cinese, e per quella costrussero delle cittadelle murate dette « città tartare » nell'interno dei capoluoghi di provincia. Così nel 1860 quelli che meglio seppero resistere agli Europei furono i Tartari di Sancholinsin.

Altre modificazioni la nuova dinastia non apportò, perchè il metodo di governo che essa aveva già adoperato in Manciuria era esattamente copiato da quello di Pechino. I Cinesi furono solo obbligati a radersi la testa e ad adottare la treccia lunga.

Della dinastia Manciù due imperatori recenti restarono molto famosi in Asia e fuori, Cang-hi e Kieh-Lung; di costui Voltaire disse: « le plus grand potentat qui soit dans l'univers et le meilleur littérateur qui soit dans son empire ». E questo buon nome essi hanno lasciato ad onta di tre campagne contrarie e di due ribellioni di Maomettani (2) nell'Asia centrale e nello Jun-nan.

Pure pian piano la dinastia si cinesizzò.

Le due imperatrici che furono reggenti negli ultimi trent'anni erano cinesi e introdussero la lingua cinese come lingua ufficiale, e il famoso e intelligente generale Li-Hung-Ciàng cominciò allora a stabilire nella sua provincia col sistema della leva molte truppe solide e ben equipaggiate dette *le bandiere nere*: fu un gran colpo per il militarismo mongolo predominante. Dopo poco un'altra armata cinese era costituita dal principe Ciung a Pechino.

Anche gli alti funzionari adesso sono in gran parte cinesi (3).

(1) La razza prevalente è la Cinese, la dominante è la Manciù; poi ci sono i Punti (21 milioni), gli Hacca (4 milioni) e i Mongoli.

(2) La Cina ha più di 381 milioni di abitanti (95 per km. q.) di cui quasi 13,800,000 Maomettani.

(3) Se in qualche provincia c'è ancora un generale tartaro, la sua potenza è vana e speciosa, perchè non ha al suo comando che una truppa di due o tremila Manciù.

Tale è Li-Hung-Ciang vicerè della provincia metropolitana di Pé-ci-li, gran segretario e maestro del Consiglio imperiale interno; egli è potentissimo per i suoi precedenti diplomatici e per la sua forza attuale. Egli ha eliminato gli attriti con la Francia per la strage di Tientsin e quelli con l'Inghilterra per l'uccisione del Margary, egli ha con la Russia risolta la questione di Culgia e con la Francia quella del Tonchino. E adesso tiene in mano le truppe cinesi, la marina del Nord e l'amministrazione delle dogane.

Un altro funzionario cinese importante a conoscersi adesso è Ciang-Ci-Tung, nato nel 1836. Quanto Li è amico degli Europei, altrettanto Ciang è ad essi pericoloso: egli fece revocare gli ordini dati per la costruzione della ferrovia Tientsin-Pechino, che i Tedeschi e gli Americani lottarono tanto per ottenere, e in compenso curiosamente propose una ferrovia Han-cou-Pechino, enorme e inutile (1). Per buona ventura, prima che gli ultimi eventi entrassero nello stato acuto, il *Times* del 4 novembre 1891 ci annunciava che, per ordine di Li, Ciang era stato messo sotto processo.

Ma se i Cinesi hanno molti rappresentanti tra gli alti funzionari e se il nerbo dell'armata è in mano loro, pure essi sentono sempre che la dinastia regnante non è più quella dei Ming: il fatto solo che la capitale è Pechino, dove i re cinesi non hanno mai risieduto, li ammonisce continuamente che il trono del Dragone è in mano di usurpatori. Il generale Gordon (2) cercò indurre il governo ad andare a risiedere nell'interno, ma parlò invano.

Si aggiunga che i Cinesi sanno che la presente dinastia, oltre ad essere straniera, è in decadenza. Infatti morto il principe Ciung, organizzatore dell'armata di Pechino e caduto in disgrazia il principe Cung, zio dell'odierno imperatore, intorno al ventenne e malaticcio Cuangsu non vi sono altri superstiti maschi della famiglia gloriosa. Confucio (3) scrisse che per ben governare una nazione convien prima stabilire il buon ordine nella propria famiglia; così Simon (4) dice che la fa-

(1) Un articolo del signor Nocentini su la *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1891, narra come la Cina, spaventata dalla nuova ferrovia russa attraverso la Siberia e la Manciuria, abbia posto mano a due linee, da Tientsin a Sciang-hài, Quàng una in direzione O.-E., l'altra in direzione S.-O. a N.-E..

(2) GORDON: *Events in the Taëping Rebellion*, Londra, 1891. — ROBERTS e HAMBERG: *Storia dei Taëping*, Lipsia.

(3) CONFUCIUS et MENCIVS: *Les quatre livres de philosophie morale*, traduits par M. G. PAUTHIER (cfr. i suoi *Liures sacrés de l'Orient*, chez Didot).

(4) SIMON: *China religious and moral*, cfr. pure CHALMERS DR. JOHN: *The origin of the Chinese*, Londra, 1867.

miglia è in Cina un piccolo Stato e lo Stato un'agglomerazione di famiglie; ora i Cinesi si vedono prossimi ad essere orfani.

Questa certa antipatia ai Mancù e questa sfiducia nel loro futuro è certo una delle prime cause del malcontento presente.

Altra causa è l'insufficienza e la irregolarità della paga ai mandarini. Essi avevano finito per pagarsi sul « lekin » o dazio di confine interno; ma ora, dopo moltissimi abusi, questo dazio è stato tolto o fatto rientrare nell'amministrazione centrale. Le entrate di ciascuna provincia basterebbero certo a pagare le spese locali, ma riscosse così, non ci arrivano.

Ma quella che fu la leva dei tumulti testè repressi è la miserrima condizione dei malcontenti agricoltori, che una polizia ridicola non rattiene, un commercio decadente impoverisce, e i governatori mal pagati non curano (1). L'esportazione del tè, che faceva vivere più di 100 milioni di individui, diminuisce costantemente per la concorrenza dell'India e per la manipolazione cattiva o almeno calunniata dalla gelosia dei commercianti inglesi; i sapienti decreti e i paterni aiuti di Li-Hung-Ciang non bastarono a fermare il commercio su quella china. Le ultime inondazioni nel Pe-ci-li, nel Quam-tung, nel Can-su aumentarono lo stato tristissimo, e le società segrete, da tanto tempo pullulanti impunemente nel territorio, ne approfittarono per gettare la colpa di questa decadenza sul governo, che non trova altri sbocchi al commercio e sugli stranieri che non comprano più.

Le società segrete finora più importanti eran quella del Giglio d'acqua, quella della Triade e quella dei Colao-hui. Quest'ultima ha ora messo in rivoluzione mezzo impero. Nacque presso i « bravi » o soldati irregolari di Hunan che Tseng-cuofan aveva radunato per combattere i Taeping, e suo scopo primitivo fu di ottenere che le paghe ai soldati fossero versate puntualmente dai mandarini, i quali fino allora, non potendo viver d'altro, vivevano di peculato. Ora, come dicemmo sopra, essa ha approfittato della decadenza del commercio per trovar proseliti tra gli agricoltori esasperati ed affamati, e spinta dalle pretese di qualche vicerè, che sogna l'impero, ella ha coperto la sua

(1) Trent'anni fa Lorenzo Oliphant scriveva: « La miseria è quasi generale in Cina. In Pechino si contano oltre 70 mila mendicanti sistemati in corporazioni. Accampati al piede stesso del palazzo imperiale, di giorno scorrono con insistente importunità, talvolta con minacce, ottenendo la elemosina dai privati, massime dai negozianti. Tutti sono rosi da malattie..... ». OLIPHANT LAWRENCE: *China and Japan*. Cfr. anche HUC: *La Chine contemporaine* e ANDREOZZI: *Le leggi penali degli antichi Cinesi*.

opera col manto della religione e dell'odio allo straniero. E ciò risulta dall'accordo che ha fatto con altre società ad essa simili; di questo accordo il *Times* ci ha trasmesso da poco il seguente testo importantissimo (1):

« 1. Ciascuna società (*clan*) investigherà il suo territorio, e chiunque, sia esso un letterato, un agricoltore, un artista, o un mercante, non vorrà sacrificarsi allo spirito del perfettissimo e santissimo antico maestro Confucio e alle leggi dei suoi maggiori, è già certo che è stato stregato dalle spie dei demoni stranieri e ha accettato la religione di un suino, ossia la religione di Gesù. Egli deve immediatamente essere trasportato al suo antico tempio e ivi essere severamente martoriato da tutta la società. Egli deve essere costretto ad abbandonare la sua eresia depravata e tornare alla via diritta. Se si rifiuterà di obbedire, la società farà prendere tutta la famiglia del demonio cornuto suino, vecchi e giovani, maschi e femmine, e li espellerà tutti. Inoltre i nomi e il numero loro saranno stampati in una lista e mandati ai distretti vicini, a tutte le prefetture e sottoprefetture, cosicchè da ogni luogo essi sieno cacciati. Non sarà ad essi permesso di vivere nei confini di Hunan; e i nomi dei demoni cornuti suini saranno cancellati dai registri delle famiglie.

2. Se in tutta la provincia vi sia una società che non agisca alacremenente nel condurre i suoi affari, cosicchè dalla parzialità o dalla noncuranza sua anche un solo demonio cornuto suino sia lasciato vivere in quel luogo, quando il paese vicino lo ha già scacciato, oltrechè cacciare il demonio e la sua famiglia, la stessa società sarà chiamata la società dei demoni cornuti suini. Ognuno che avrà contratto una alleanza matrimoniale con i membri di essa, sarà liberato da ogni legame, e nessun altro potrà mai con i membri di essa contrarre matrimonio. Gli agricoltori non potranno entrare al suo servizio. I commercianti non potranno scambiare merci con essa.

3. Nel caso che viaggiatori entrino nella provincia come commercianti, dottori o astrologi, è difficile esser certi che tra essi non vi sia qualche demonio cornuto suino. Essi saranno dovunque sottoposti alla vigilanza più scrupolosa per vedere se essi portino seco loro alcuna tavoletta dei loro antenati. Essi dovranno nel 1° e nel 15 di ogni mese e in tutti i giorni festivi dell'anno sacrificare agli spiriti, e così anche negli anniversari delle nascite e delle morti nelle loro famiglie.

(1) *Times*, 8 dicembre 1891. Si noti che il telegramma viene da San Francisco, dove l'antipatia verso i numerosi *coolies* cinesi può avere in qualche punto falsato il testo vero.

Se non osserveranno queste ricorrenze, saranno dichiarati sospetti. Allora si domanderà loro, se essi venerino il suino Gesù. Se essi mangiano la carne di lui o anche se la loro risposta è evasiva, siano tutti insieme cacciati via. Non devono mai essere sopportati.

4. È stato recentemente riferito che tra gli ufficiali si civili che militari vi sono alcuni che, avendo acciecatato i loro cuori, hanno perduto ogni coscienza e hanno abbandonato la fedeltà al santissimo e antichissimo maestro Confucio. Gli imperatori della nostra dinastia si sono sottomessi alla religione dei demoni cornuti suini, obbligando gente virtuosa a seguire gli stranieri, a voltarsi al diavolo, a venerare il peccato e la colpa. Questa gente troverà difficile lo sfuggire alla legge del paese o alla punizione del cielo, perchè tutta la nostra provincia ha giurato di non voler seguire gli stranieri, di non voler diventare diabolica, di non voler venerare il suino. Se anche qualcuno di questi venisse nell'Hu-nan, come oserebbe egli tentare di costringerci? Noi dobbiamo supplicare il Trono, pregando Sua Maestà a decretare questa punizione, che sradichi la piaga dall' Hu-nan.

5. Se gli stranieri oseranno mostrare il desiderio di opprimere per qualunque ragione il paese, allora avverrà la grande rivoluzione. Appena il comando imperiale di punirli e di sterminarli sarà ricevuto, la società e i vecchi di tutta la provincia condurranno i loro uomini atti alle armi per rispondere alla chiamata delle truppe. Quanto a quelli che daranno la loro vita per il servizio della loro patria, la società provvederà il danaro per la loro sepoltura e i loro funerali e per il mantenimento dei loro genitori, delle loro vedove e dei loro figli. Se alcuna società esiterà ad andare innanzi rigidamente così, o se si rifiuterà a contribuire al riposo degli spiriti di quei leali che saranno morti, allora i paesi vicini la cacceranno, la tratteranno come un *clan* di demoni cornuti suini.

6. Se alcun demonio cornuto suino oserà manifestare alcuna animosità al nostro Hu-nan, o di nascosto cercherà passare i nostri confini, le prefetture più grandi e i distretti provvederanno 20 mila uomini, le medie 15 mila, le più piccole 5 mila. Noi tutti uniti sottoscriveremo per il mantenimento delle truppe e per il costo delle loro armi. Noi chiederemo alle autorità di attendere alla distribuzione delle truppe, cosicchè possano marciare subito a combattere gli stranieri ».

Riepilogando, degli ultimi tumulti che, come vedremo meglio, sono stati enormemente esagerati in Europa, secondo me una sola è la causa vera e principale: cioè l'impoverimento del commercio, che ha dato nuovo e formidabile contingente alle società segrete.

Ammessi questi principî gli eventi si chiariscono naturalmente.

I tumulti cominciarono sulle rive dello Jang-tse-kiang e più precisamente a I-ciang, nella provincia di Hupe, essenzialmente agricola. Essa confina con l'Hu-nan dove abbiamo detto che la società dei Colao-hui aveva sede principale. Ma laggiù i tumulti furono sedati presto e la flotta dello Jang-tse-kiang vi ha certo contribuito; nè più si rinnovarono, come asserì un dispaccio del ministro di Inghilterra in Cina, del 4 dicembre.

Fu nel Nord che essi si ripeterono più forti ed irruenti. Ivi le società segrete sono appoggiate anche dalle numerose bande di briganti montanari e dai maomettani di Mongolia che già sotto Kien-Tung si ribellarono più volte.

Il pretesto della lotta fu l'offesa fatta alla figlia di un capo, ma ad onta dei racconti spaventevoli mandati dai corrispondenti di Cina ai giornali, sembra che tre missionari del Belgio sieno stati gli unici Europei uccisi. La lotta, sotto la direzione di Cie-hi, preparata e cominciata più al Nord con l'incendio di Triengba sul Fiume Nero e con le stragi delle missioni di Tacou, ebbe la sua catastrofe più al Sud, nella provincia di Manciuria che, come patria della dinastia regnante, è la più fedele all'imperatore ed, avendo una superficie di 982,472 km. q. e una popolazione di 12 milioni, è una delle provincie più grandi dello impero (1). Certo lì le bandiere degli insorti sulle quali era scritto: « Cacciamo la dinastia e diamo pace ai popoli! » non avranno fatto molti proseliti.

Ma più che fare il racconto, ormai mille volte ripetuto, degli orrori allora commessi, è adesso importantissimo notare i passi diplomatici che le nazioni di Europa hanno fatto per tutelare i sudditi residenti, passi che hanno dato luogo a voci differentissime.

Quel che ora è certo, è che la Francia si voleva mettere a capo di una spedizione contro la Cina, dichiarando la situazione intollerabile e il governo cinese debolissimo: la circolare che il ministro Ribot mandò allora alle potenze ne è la prova. Si accusò la Russia di tramare intrighi, e sul *Daily Chronicle* si disse che appunto per quelli intrighi l'Inghilterra non poteva più parlare a nome dell'Europa, e a nome dell'Europa farsi rispettare. Ma venne anche la volta dell'Inghilterra: il *Siecle* e i *Débats*, e molti altri giornali francesi la accusarono di inqualificabile inazione e dichiararono che, non aderendo alla circolare Ribot, essa

(1) Sulla Manciuria è importante il libro di WILLIAMSON: *Journeys in North-China, Manchuria and East-Mongolia*.

dava la prova più patente dell'egoismo suo. Si noti che anche l'Austria e l'Italia avevano rifiutato la loro adesione o almeno la avevano condizionata a quella delle altre potenze.

Ora mi sembra che i ministri europei in Cina e la flotta di quaranta navi stazionanti nel Mar Giallo non avrebbero in quei momenti dovuto prendere che un'attitudine di amicizia e di appoggio verso la monarchia di Pechino: un diverso consiglio sarebbe stato la rovina del presente e dell'avvenire degli ideali commerciali, politici e religiosi, che l'Europa può avere in Cina. Romperla con la monarchia era dar forza ai ribelli; ora in questi, non in quella, era il pericolo. La storia della Cina doveva in quel momento insegnare ai diplomatici francesi che le società segrete e i banditi di montagna non sono là mai riesciti ad abbattere l'impero centrale, mai; le assicurazioni di Li e i 10 mila uomini che il generale tartaro Tswu comandava a Monkdeu e gli altri 4 mila che Li vi aveva spedito, dovevano anzi far loro prevedere le vittorie di Kinsciou e di Gehol.

Se più calma fosse stata l'attitudine degli Europei verso il governo centrale durante i tumulti, più facilmente e più celermente questi sarebbero stati sedati. Invece si arrivò a vedere i pericoli anche dove realmente non ve ne era nemmeno l'ombra; e la flotta giapponese, che era entrata nelle acque del Mar Cinese per tutelare all'occasione i sudditi del Mikado, suggerì l'idea di un accordo segreto tra Giappone e Cina contro le potenze cristiane. E si minacciò la Cina di occupare Scianghai e di sequestrare i proventi doganali, quando togliere un solo « tael » dalle casse cinesi era aiutare i ribelli e andare incontro a chi sa quale eternità di angustie.

Il ministro di Inghilterra, telegrafando al suo governo la poca entità della ribellione e consigliando la attesa, armata sì, ma pacifica, è stato quello che ha mostrato la vera strada da seguire.

Adesso che i tumulti son sedati e il governo centrale è rafforzato, i nostri gabinetti dovranno con fermezza chiedere le indennità per i danni alle persone e alla proprietà. La Cina saprà tra i beni dei mandarini traditori e tra l'oro accumulato dai ribelli trovare di che soddisfare a tutto e a tutti.

I rimedi immediati non si possono a distanza suggerire. Noi ci contenteremo di esporre quali sieno i diritti nostri e i doveri dei Cinesi verso gli stranieri là residenti, diritti e doveri che i trattati e le convenzioni sanciscono.

I molti tentativi e le poche concessioni fatte dopo il XII secolo

a. Portoghesi, Inglesi, Olándesi, Russi, Italiani dal governo di Pechino non erano che grazie accordate a barbari tributari dal « Figlio del cielo » (1). Così nel 1518 i Francesi, che vi andarono, furono espulsi immediatamente, e il tentativo di Lindsay della Compagnia delle Indie, nel 1832, ebbe lo stesso risultato. E anche ora le prove e il tatto dei rappresentanti di molte nazioni cristiane si son molto spesso arrestati bellamente innanzi al padiglione scarlatto dell'imperatore.

I Cinesi hanno firmato tutti i trattati e tutte le convenzioni solo sotto la forza delle armi europee, facendo tutte le possibili restrizioni mentali. Quello che noi chiamiamo « lo spirito dei trattati » è da loro inteso nel senso più egoistico e più restrittivo. Il primo trattato così concluso fu quello di Nan-king (1842) fatto con l'Inghilterra vincitrice, su piede di eguaglianza perfetta. Certo più delle concessioni e dei cinque porti liberi ivi accordati (prima solo Canton (2) era tale), il sentimento cinese fu urtato da quella eguaglianza; e la discussione, più che su i varî articoli del trattato, arse sul dovere di dare ai sovrani d'Europa il titolo di « ta-houang-ti » concesso solo all'imperatore celeste. Due anni dopo, sul modello di quel trattato, gli Stati Uniti e la Francia ne conclusero altri due (3).

Il popolo, che fino allora era stato calmato a forza di oppio indiano, portato da Patna e da Benares, ma che allora cominciava a trovar modo di averlo per altre vie che non fossero le navi inglesi, poté liberamente mostrare tutta l'exasperazione sua per i nuovi trattati. Essi erano una profanazione, un insulto a tutte le tradizioni superbe che quarantaquattro secoli di altera clausura avevano immesso nel sangue suo. Le autorità stesse, non solo per secondare il popolo, ma per loro medesima convinzione, misero le restrizioni più arbitrarie alle clausole dei trattati.

Francia e Inghilterra si unirono, e la Cina nuovamente umiliata fu costretta nel 1858 ad accettare la pace, che le fu dettata a Tientsin (4).

(1) *Histoire des relations étrangères avec la Chine* par un VICE-ROI DE CANTON, 1819. — NEUMANN: *Storia dell'Asia orientale dalla prima guerra della Cina fino ai trattati di Pechino, 1840-1860*. — GÜTZLAFF: *A sketch of chinese History*, 2 volumi, Londra, 1834.

(2) MORPISON: *Notices concerning China and the Port of Canton*, Malacca, 1823.

(3) SMITH: *A Narrative of an exploration to each of the consular Cities of China*, Londra 1847.

(4) Una splendida narrazione della missione di Lord Elgin (1857-58-59) fu dettata in inglese da LORENZO OLIPHANT, *China and Japan*, e tradotta in italiano nella *Collana di Storie e Memorie contemporanee* diretta da Cesare Cantù. (Volume VIII, Milano, Corona, 1869).

Ma la rivolta a queste usurpazioni dei « fankwei » o « yi » (come là si chiamano gli stranieri) scoppiò di nuovo, e l'armata che Francia e Inghilterra con previdenza mantenevano nel Mar Giallo e nel Mar Cinese, forzata l'entrata del Peiho, occupò il 13 ottobre 1860 Pechino. Ivi stesso una convenzione addizionale, ancora più dura, fu stipulata. Con questi modi il diritto internazionale era portato in Cina e naturalmente vi restava tanto, quanto le armate europee restavano in porto.

L'anno appresso la Prussia approfittava dell'ambiente intimidito per concludere un trattato pure a Tientsin, che fu ratificato il 4 gennajo 1863 e modificato con la convenzione di Pechino 31 marzo 1880. Altre nazioni imitarono l'esempio suo; così noi facemmo dal capitano di fregata Vittorio Arminjon (1) concludere un trattato firmato a Pechino il 26 ottobre 1866 e reso obbligatorio in Italia con decreto del 24 maggio 1868 (2). L'art. 37 era stato rettificato con processo verbale del 12 novembre 1867 (3). Esso è senza data di scadenza, salvo il diritto di chiedere la revisione della tariffa e degli articoli concernenti il commercio entro i sei mesi dopo il 30 giugno 1878, e così pure entro i sei dopo di ogni successivo decennio.

Tutti questi trattati si assomigliano, anzi si copiano, e sono legati l'uno all'altro dalla clausola della « nazione più favorita ».

Ma per far vedere la spontaneità cinese di questi trattati, voglio notare che quando nel 1871 la Cina volle concludere un trattato col Giappone, tutte le concessioni sparirono e tornò il vecchio sistema della gelosa custodia del commercio terrestre e marittimo. Quando, durante la guerra dello Schleswig-Holstein, i Prussiani che avevano all'imboccatura del Peiho catturate due navi danesi, dovettero restituirle, i Cinesi furono meravigliati del buon esito che le citazioni di Wheaton sulla estensione della giurisdizione costiera all'imboccatura dei grandi fiumi ebbero nella risoluzione della controversia. Ma quando opposero invano le stesse armi alla Francia pel Tonchino e videro che solo le armi militari furono rispettate, le autorità dei trattatisti caddero e l'esempio degli Europei fu seguito in ciò, che si cercò di aumentare la flotta e fu ordinata all'arsenale di Stettino la nave da guerra « Ting-Yuèn ». La vittoria di Lang-sòn fece così ripetere agli ottimisti scrittori francesi il celebre epigramma di Leone X:

Raptorem si quis forsan mirare Leonem
Ignoras uncis unguibus esse feram.

(1) VITTORIO ARMINJON: *Il Giappone e il viaggio della corvetta « Magenta » nel 1866.*

(2) Raccolta delle leggi, anno 1868, N. 4406.

(3) Raccolta dei trattati, II, 420.

Chi sa che sugli stipiti di qualche porta cinese l'idea di questo epigramma non fosse già scritta da secoli!

Del resto se la natura cinese in fatto di relazioni internazionali è « misoneica » per eccellenza, a questo anche le altre nazioni in parte l'hanno condotta. Sette anni fa la Francia ruppe le ostilità (1), accusando la Cina di un'infrazione colpevole del trattato di Tientsin, ed ora è assodato che infrazione non vi fu (2).

Poi la Francia, per spiegare i primi moti di guerra, si disse in « istato di rappresaglie », e i poveri Cinesi in nessuna pagina del loro Wheaton, tradotto dal dott. Martin, poterono trovare lo « stato di rappresaglie »; non trovarono che singoli atti detti tali, a scopo di ottenere una soddisfazione immediata.

Poco dopo, la Francia metteva il blocco pacifico alle coste cinesi, usando di questo mezzo abusivo dei forti sui deboli, solo perchè temeva che dichiarandosi potenza belligerante, gli elettori e la Camera si spaventassero e l'Inghilterra non le permettesse più l'approvvigionamento nei porti vicini. La Cina protestò, il ministero Gladstone troppo tardi dette l'approvvigionamento ai battelli francesi solo pel porto francese successivo, il che sarebbe stato primo dovere dei neutri.

In ultimo per sconvolgere quel po' di diritto internazionale che era rimasto nella testa dei mandarini cinesi, la Francia dichiara contrabbandando di guerra il riso. E dire che i Cinesi tra le poche clausole che nei trattati con loro si sono poste intorno al « jus belli » ne hanno una che dice: « È permessa in guerra l'esportazione e l'importazione di merci non proibite »!

È dunque vano illudersi sperando in un cambiamento repentino. Ultimamente, poco tempo solo di calma apparente bastò per far dire che la pace era durevole e la guerra « une chose tout à fait improbable » (3) e per far ripetere che la Cina aveva fatto progressi enormi in diritto internazionale; e la *Guide Diplomatique* di G. F. de Martens, le opere

(1) Su le varie campagne francesi in Cina vedi:

ROMANET DU CAILLAUD: *Histoire de l'intervention française au Tonkin*. — DE KERGADEDEC: *Rapport sur la reconnaissance du fleuve du Tonkin*. — PALLU: *Histoire de l'expédition de la Cochinchine — Cochinchine française: Excursions et reconnaissances*. — BAZANECOURT: *Expédition de la Cochinchine*. — LÉONCE DETROYAT: *La France dans l'Indo-Chine*, Parigi, Delagrave, 1886.

(2) ENRICO GEFFCKEN: *La France en Chine*, « Revue de droit international » 1885, pag. 145.

(3) PLAUCHUT EDMOND: *Chine et Tonkin*, nella « Revue des Deux Mondes » Maggio, 1883.

di Woolsey, di Blumtschli, di Wheaton, tradotte in manciù dal dott. Martin (1) andarono per le mani di tutti i rappresentanti della Cina, che viaggiavano con quelle opere nel loro bagaglio.

Gli ultimi tumulti provano che Féraud-Giraud aveva ragione dicendo che le nozioni di diritto internazionale non aveano passato la soglia del collegio di Tung-Uen (2), e fan tornare alla mente il pensiero di Hunter, che la Cina sembra far consistere il progresso perfettamente nel contrario di quel che facciamo noi Europei (3).

Questa è l'origine dei trattati e delle convenzioni che regolano in Cina le condizioni giuridiche dei sudditi di Stati cristiani. Queste sono le convinzioni ingenite o acquisite che la popolazione cinese ha sui suoi doveri verso gli stranieri. In questo ambiente gli stranieri vivono difesi dallo scudo spesso pesante della estraterritorialità più completa.

Ma per esaminare esattamente le condizioni giuridiche degli stranieri là residenti, cominciamo lo studio dagli agenti diplomatici e consolari.

Gli agenti diplomatici che risiedono in Cina hanno per sanzione comune a tutti i trattati « i privilegi e le immunità che loro accorda il diritto delle genti » (4). È la vecchia clausola che adesso dalle critiche della nuova scuola positiva di diritto internazionale è stata infirmata e resa meno chiara e sicura. Ma di queste critiche « *non est hic locus* ».

Certo non sembra molto probabile che nella Cina, abituata per tradizione e religione al rispetto del principio autoritario, si venga meno a questa clausola per quel che riguarda le immunità e le inviolabilità personali.

Ma certo le anomalie nelle condizioni dei nostri agenti diplomatici abbondano. Massima è sempre stata quella della presentazione delle credenziali, da poco finalmente risolta. Si sa che penetrare nella cinta sacra, in cui vive l'imperatore, è per un vero Cinese un'utopia. Il santo figlio del sole, che dispone della pioggia e del sereno, come dispone della vita dei sudditi, l'imperatore celeste la cui benevolenza è più grande dell'oceano, la cui clemenza è più alta del firmamento, la cui coscienza più pura di un fiore di tiglio lavato dalla rugiada, è invisibile come Dio.

(1) Lettre de M. le Dr. Martin à M. Moynier, 21 juillet, 1885, nella « Revue de droit int. », 1885.

(2) FÉRAUD GIRAUD: *Des hostilités sans déclaration de guerre*, nella « Revue de droit int. », 1885, pag. 41.

(3) WILLIAM HUNTER: *Bits of old China*.

(4) Art. 2, 3, 4, 5 del trattato con l'Italia.

Prima del 1873 i ministri stranieri non erano riusciti a vederlo e poche relazioni pure riescivano ad avere col segretariato degli affari esteri (di cui ora è presidente il principe Cing); vi era solo lo scambio di qualche visita formale, e tutti gli affari si trattavano per iscritto o per intermediari.

Prima di T'ung-ci la questione fu elusa, perchè l'imperatore Hsien-Fang viveva a Gehol non a Pechino. Quando nel 1861 venne al trono l'imperatore T'ung-ci si disse che era ancora minorenne, e tale era infatti anche quando nel 1872 si sposò; naturalmente i ministri non furono invitati affatto alla festa, anzi come tutto il popolo furono esclusi dalle strade, per le quali doveva passare il corteo. Ma il 23 febbrajo 1873 gli astronomi di Corte proclamarono che l'imperatore era uscito di minorità. Altre scuse possibili non esistevano; i ministri d'Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Paesi Bassi e Russia proposero al principe Cing, presidente della amministrazione degli affari esteri, che fosse loro accordata un'udienza per la presentazione delle credenziali. Con uno stragemma, veramente un po' primitivo per la saggezza cinese, il ministro Uen, uno degli alti dignitari, si dà malato. Intanto il sig. Bismarck, segretario della legazione tedesca e decano degli interpreti, è incaricato da tutto il corpo diplomatico di seguire e condurre a buon fine le trattative. È accettata la sua domanda di udienza avanti a due funzionari di Corte per discutere l'argomento. Quando egli va, trova solo due personaggi secondari che per sfuggire il soggetto seccante cominciano a intavolare una lunga discussione sui cibi europei e cinesi. Bismarck impazientito rompe finalmente la conversazione e pone la proposta. Cieng, uno dei due suoi interlocutori, allora cerca di intimidirlo, descrivendogli la maestà della divina figura e della Corte imperiale: gli stranieri vedendola si sentono tremare le gambe ed offuscare la mente, perchè il sovrano volendo potrebbe annientarli con uno sguardo, con un lampo della sua pupilla. Egli stesso, seguiva a dire Cieng, non poteva innanzi all'imperatore ricordare il suo nome e la sua età: il che, sia detto per incidenza, non deve aver dato al sig. Bismarck un'alta idea dell'intelligenza del bravo funzionario. Infine, anche ammesso — egli proseguiva — che l'udienza fosse accordata, i ministri stranieri si sarebbero dovuti uniformare al *coteon* o cerimoniale di corte, nel quale la massima formalità è doversi inginocchiare tre volte e dover battere nove volte la fronte in terra. Su questo punto Cieng tenne duro e Bismarck non poté far altro che ritirarsi per riferire ai suoi superiori. Questi naturalmente dichiararono di non volere in nessun modo accettare l'umiliante cerimoniale. Si venne a transazione: i dignitari cinesi proposero che almeno

ci fosse stata la triplice genuflessione. Altro rifiuto degli ambasciatori, e i Cinesi, sempre cedendo terreno, li pregarono che si fossero almeno per tre volte « accroupis sur les talons »; il che, se non umiliante, era certo ridicolo per i cinque ambasciatori. Finalmente fu pattuito che si sarebbero solo inchinati tre volte.

Il 29 giugno fu stabilita l'udienza: non eran bastati quattro mesi di discussione. Alle 6 del mattino i cinque ministri passarono la famosa altissima cinta di bambù, lasciando fuori i loro palanchini e il loro seguito. Attraverso gli odorosi giardini imperiali, dove tutti i sogni della Cina heiniana si avveravano, penetrarono nel tempio delle stagioni (Sci-h-jing-Cung), dove l'imperatore prega il Dragone per ottenere la pioggia e il sereno. Di là finalmente mossero al santo padiglione scarlato. Il ministro di Russia, decano del corpo diplomatico, entrò il primo. L'imperatore stava tra due lunghissime file di dignitarî e di principi del sangue, con le vesti di raso laminate d'oro e d'argento e con le pelli gialle lucenti al sole di giugno, che filtrava dai trasparenti istoriati. Gli ambasciatori fecero, secondo era convenuto, le tre riverenze, deposero sopra un tavolo giallo a sei passi dall'imperatore le credenziali, e il generale Vlangali (1), ministro di Russia, lesse un brevissimo indirizzo di felicitazione e di rispetto: il principe Cung si inginocchiò avanti all'imperatore, questi sembrò che gli dicesse qualche parola che fu subito ripetuta in manciù all'interprete. L'imperatore si degnava di significare che accettava le credenziali e faceva augurî ai sovrani che gliele avevano dirette. I ministri si ritirarono ripetendo i tre inchini: solo quello di Francia, M. de Geofroy, restò per trattare della strage di Tientsin (2). L'udienza era durata cinque minuti. Il giovane imperatore morì di vajuolo, due anni dopo, il 12 gennajo 1875.

Solo nel marzo 1891 l'imperatore Cuangsu ricevè con nuovo cerimoniale i ministri europei e stabilì che questa udienza si ripetesse al principio di ogni anno cinese, ossia ogni marzo.

L'art. 6 del trattato con l'Italia sancisce la reciprocità di trattamento per gli agenti diplomatici di Cina in Italia. Infatti ora la Cina ha per suo rappresentante Hsu-Fu-Ciung residente a Londra e per segretario di ambasciata il geniale scrittore Ceng-ki-Tong, residente a Parigi, dove egli ha trovato una seconda patria. Altre missioni diplomatiche sono stabilite in Germania, in Russia, in Spagna, negli Stati Uniti, al Giappone.

(1) Attualmente rappresentante diplomatico della Russia in Italia.

(2) Nella « Revue de droit international », 1877, fasc. I; dalle « Foreign relations of United States, etc. », 1873, p. 153.

Quanto ai consoli, essi hanno il diritto di giurisdizione nelle città dove risiedono, diritto larghissimo che studieremo poi. E con questo diritto essi hanno molti privilegi, immunità, esenzioni e diritti onorifici analoghi a quelli goduti sotto le capitolazioni dai consoli residenti in paesi musulmani. Ma la saggezza cinese, che compendia in sé l'utilitarismo che Confucio molto prima e molto più praticamente di Bentham ha insegnato alla sua nazione, vide in tutti quei diritti un pericolo. Perciò cercò sempre di evitare i « consuls marchands » che possono facilmente compromettere, per l'interesse personale del commercio loro, l'interesse della nazione rappresentata, e del paese dove risiedono.

Quanto ai sudditi di altre nazioni i trattati costantemente sanciscono che i nazionali dello Stato contraente godono piena e intera protezione per le loro persone e le loro proprietà (1). In caso di rivolta contro gli stranieri (questo punto oggi è giuridicamente ed economicamente importantissimo) le autorità locali son tenute a mandare la forza armata contro i sediziosi, arrestarli, punirli con pene severissime, pur senza pregiudizio degli atti necessari per esercitare, da chi di diritto, l'azione di indennità per le perdite subite.

Il diritto di emigrazione nei trattati con gli Stati Uniti e col Perù (specialmente interessati all'emigrazione dei « coolies »), è riconosciuto come « diritto inalienabile di tutti gli uomini ». Il diritto di libera religione è pure sancito dall'articolo 8° del trattato con l'Italia, e da tutti i trattati.

E veniamo alla giurisdizione.

Tutti i trattati sanciscono a questo rispetto la stessa regola che Jan Helenus Ferguson, Ministro dei Paesi Bassi in Cina, compendia così: « In ogni circostanza per contestazioni civili o per repressioni di crimini e delitti, ogni nazionalità si varrà delle sue leggi amministrate dai suoi magistrati (2) ». Questo principio, ripetuto negli articoli 16° e 17° del trattato con l'Italia, non è nuovo per i Cinesi che fin dal IX secolo concessero agli Arabi l'istituzione di un giudice maomettano a Cang-Cien che giudicasse secondo le leggi musulmane le controversie tra musulmani (3).

Ma naturalmente questo sistema dà enormi inconvenienti: a questo volevo accennare quando poco fa parlavo dello scudo, spesso pesante, della estraterritorialità. Del resto questo genere di estraterritorialità, che

(1) Art. 18 del trattato con l'Italia.

(2) FERGUSON: *Les réformes judiciaires en Chine et dans le Royaume de Siam*, nella « Revue de droit international », 1890, fasc. II.

(3) ESPERSON: *Diritto marittimo e consolare*, vol. II, parte II, pag. 7.

fa giudicare gli stranieri dai propri giudici, con le leggi proprie, è la vera, ed è diversa dalla ormai cadente estraterritorialità degli agenti diplomatici, che è una finzione sopra una finzione e rimanda quelli agenti per il giudizio e per la punizione al loro sovrano, il quale, diceva Montesquieu, diventa così loro giudice o loro complice (1).

Ora, esaminando i casi pratici giudiziari, vediamo che le cause presentano tre combinazioni: per due stranieri di medesima nazionalità, c'è il tribunale consolare di quel dato Stato: per due stranieri di diversa nazionalità, le difficoltà già cominciano, perchè il diritto di reciprocanza e la « *comitas gentium* » pur tra nazioni cristiane e civili è praticamente di una relatività e di una elasticità straordinaria: per uno straniero e un Cinese — e questo è il caso magno — si sviluppò, nota il dott. Krauel (2), che era console tedesco a Scianghai, un sistema curioso. Le parti vanno davanti al Console che cerca di conciliare la controversia, se non ci riesce, chiama il funzionario cinese competente e giudicano insieme « secondo equità » (3).

Il Governo inglese cercò porre riparo alla incertezza di questo sistema, in due modi: col Tribunale misto di Scianghai e con la proposta di compilare un Codice commerciale d'accordo con la Cina.

Quel Tribunale fu fondato per la convenzione di Ci-fu (Che-foo) del 13 settembre 1876, firmata da Sir Thomas Wade e dal Gran Segretario della cancelleria imperiale, S. E. Li-hung-ciàng, dopo le minacce inglesi per la strage della Spedizione Margary a Manuine, (3) il 21 gennaio 1875.

Esso è un Tribunale cinese assistito da delegati consolari, ma il presidente cinese di quella Corte per paura d'impopolarità ha spesso amministrato la giustizia molto stranamente (4). Del resto (nota sempre il dott. Krauel) le domande di Cinesi contro stranieri finiscono per esser sempre giudicate dal Consolato, e il Tribunale misto non vi può nulla.

Quanto al progetto del Codice commerciale redatto in comune dall'Inghilterra e dalla Cina sarebbe stata un'idea civile e luminosa, anche perchè le cause generalmente sono commerciali; ma il trattato di commercio 23 ottobre 1869, in cui c'era la clausola ad esso relativa, non fu ratificato a Londra per le opposizioni fatte dalla Camera di Commercio di Scianghai.

(1) MONTESQUIEU: *Esprit des lois*, libro XXVII, capo 21.

(2) DR. KRAUEL: *Applicabilité du droit des gens européen à la Chine*.

(3) EDMOND PLAUCHUT: *Les ports ouverts de la Chine*.

(4) Convenzione di Ci-fu, sezione II, art. 2.

Pure l'argomento è di una importanza enorme, visto che a Shanghai solo vi sono 2 mila stranieri; tutti commercianti e quindi in relazione continua coi 300 mila Cinesi che vi abitano; e il capitale straniero impegnato in Cina fu stimato a 250 milioni. Quattordici Corti di giurisdizione di estraterritorialità ora funzionano con altrettanti distinti sistemi di legge per evitare, prevenire, sanare gli attriti di quel gigantesco commercio.

Ma può dunque, come molti più umanitaristi che scienziati vorrebbero, abolire l'estraterritorialità e mettere sopra un piede di eguaglianza e di reciprocità le relazioni della Cina con le potenze cristiane di Europa e di America? No, questo è un « desideratum » ben lontano dall'attuazione. Infatti l'Istituto di diritto internazionale nominò una Commissione che studiasse questo quesito: « Quali sieno le riforme desiderabili nelle istituzioni giuridiche dei paesi di Oriente rispetto ai processi in cui entri una persona di una potenza cristiana d'Europa o di America ».

Ora, l'attuale diritto Cinese non è applicabile appunto perchè non esiste; e non solo non vi esiste nessun diritto (anche quello consuetudinario è incertissimo e molto all'arbitrio dei magistrati), ma la capacità giuridica degli stranieri non vi è in alcun modo riconosciuta.

Una prova patente è il diritto di commercio che, mentre in tutti gli Stati d'Europa è un diritto naturale del cittadino e dello straniero, là è limitato nel mare a un dato numero di porti aperti (ora appena venticinque), nei fiumi allo Jang-tse, in terra ai commercianti muniti di passaporti. E — o per la solita ripugnanza istintiva allo straniero, o perchè i mandarini in presenza dei commercianti stessi male riescono ad applicare il « lekin » o dazio di entrata interna — questi passaporti si ottengono tanto difficilmente, che l'Inghilterra ne dovette stipulare la concessione nella convenzione di Ci-fu per una prossima spedizione di esplorazione dalla Cina al Tibet.

Così a mare le dogane pel commercio estero si sono dovute affidare a impiegati stranieri, pagati dalla Cina e posti sotto un direttore inglese, Mr. Hart; pel commercio indigeno c'è un'altra dogana essenzialmente cinese.

Nel 1889 il commercio estero ebbe 110,884,355 taël (1) d'importazione netta (ossia non calcolando quella temporanea) e 96,147,832 taël

(1) Il *Taël* di Hai-cuan è lire 5,94. L'unità monetaria desiderata nel trattato di Washington (4 luglio 1850) tra gli Stati Uniti e la Cina, e la convenzione internazionale del 20 maggio 1877, sono ancora vane speranze e lettera morta.

di esportazione, con una diminuzione sul 1888 di più che 14 milioni di importazione e un aumento di 4 milioni e mezzo di esportazione, solo in piccolissima parte riadducibili al commercio del tè.

Ora è chiaro che per porre un rimedio definitivo a tutti i malcontenti degli indigeni bisogna sistemare questo stato anormale di cose.

Secondo me due soli potrebbero essere i rimedi veri: il primo è quello di riprendere l'idea abbandonata dall'Inghilterra della creazione di un Codice di Commercio comune: il secondo è l'applicazione dei tribunali misti internazionali, secondo l'uso d'Egitto e secondo le norme dettate nel precitato articolo da M. Ferguson. Egli — dopo aver notato che gli interessi commerciali per l'Europa sono là anche più forti che in Egitto — proporrebbe una Corte internazionale di appello a Scianghai, otto Tribunali di prima istanza a Tientsin, Scianghai, Cin-kiang, Kink-kiang, Hancou, Fuceu, Amoi, Canton.

Nè le due riforme dovrebbero essere divise, chè anzi dovrebbero andare d'accordo, perchè non si ripetesse la finzione della entrata della Turchia tra le potenze europee al Congresso di Parigi e della permanenza delle capitolazioni e delle giurisdizioni sul suo territorio.

A chi l'iniziativa umanitaria ed utile?

La voce della Francia è un po' troppo stridente alle orecchie cinesi. Del resto essa ha là interessi più politici e religiosi che commerciali: essa ha colonie non coloni (1), e dopo 25 anni di possesso in Cocincina la popolazione francese consiste in 642 funzionari. Le nuove imprese coloniali e commerciali non sono nè per la sua popolazione stazionaria, nè per il suo falso sistema di amministrazione delle colonie, nè per la sua flotta mercantile, decaduta, per confessione degli stessi Francesi (2).

Anche l'Inghilterra, che pure vi avrebbe interessi commerciali fortissimi (non religiosi, chè essa poco si occupa dei suoi missionari) ha dei « precedenti » sul luogo; la giurisdizione sua estesissima la rende poco desiderosa di novità, la vicinanza di altre grandi colonie sue la aiuta, il fatto di aver già fatto proposte poi arrestate la previene (3).

La Russia tende alla Corea, e una guerra direttamente contro la

(1) GEFFCKEN: *L'Allemagne et la question coloniale*. — EDMOND PLAUCHUT: *L'annexion du Tonkin*. — LÉON BEUGNOT: *L'administration de la Cochinchine française*, Parigi, 1879.

(2) EDMOND PLAUCHUT: *La Chine et le Tonkin*.

(3) SINIBALD DE MAS: *L'Angleterre et la Chine*.

monarchia, forse in circostanze diverse dalle presenti, le piacerebbe per poterla occupare, così come durante la campagna anglo-francese a Pechino occupò la Manciuria marittima.

La Germania e gli Stati Uniti ora sono impegnati nelle trattative per la costruzione delle nuove ferrovie.

L'Italia, che nel 1885 ha lasciato in Cina il ricordo della energica e sapiente opera del comandante Accinni, e che ha là molti Italiani e molti interessi commerciali impegnati, potrebbe, anche d'accordo con l'Austria, prendere la iniziativa dell'opera utile. Non sarebbe buono che i connazionali di Marco Polo, che primo rivelò la celeste Cina al mondo, primi la aiutassero da amici — magari da amici interessati — a entrare nella famiglia internazionale?
